

3

FILATTIERA-SORANO: GLI INSEDIAMENTI SUL DOSSO DELLA PIEVE E ALTRE RICERCHE

a cura di Enrico Giannichedda

con contributi di

Marco Biagini, Emanuela Bisio, Leonia Burdassi,
Roberto Cabella, Claudio Capelli, Marzia Dentone, Lucia Ferrari,
Enrico Giannichedda, Giuliana Pagni, Claudia Perassi, Michele Piazza,
Dorotea Riccobono, Andrea Saccocci, Manola Terzani



All'Insegna del Giglio

In copertina: Pieve di Santo Stefano a Sorano. Festa in occasione dell'inaugurazione della chiesa restaurata.

ISSN 2039-067X

ISBN 978-88-7814-425-5

© 2010 All'Insegna del Giglio s.a.s.

Stampato a Firenze nel settembre 2010

Filograf Litografia

Edizioni All'Insegna del Giglio s.a.s

via della Fangosa, 38; 50032 Borgo S. Lorenzo (FI)

tel. +39 055 8450 216; fax +39 055 8453 188

e-mail redazione@edigiglio.it; ordini@edigiglio.it

sito web www.edigiglio.it

PRESENTAZIONE

Un eccellente lavoro. Dimensioni cospicue, dati innumerevoli, esposti con chiarezza e scanditi da tabelle di sintesi utilissime e scientificamente impeccabili (sostituiti egregi alle ricostruzioni 3D, più facili ma pur con le migliori intenzioni a rischio di “invenzione”), documentazione grafica e fotografica di qualità da buona ad ottima (è inevitabile qualche variazione di resa fra diversi autori ed in un lavoro di ampio respiro), bibliografia senza lacune. “Un capitolo ricco di soddisfazioni” riconosce nell’Introduzione il curatore Enrico Giannichedda (la parola “capitolo” va intesa in senso letterario e non letterale, per un tomo di circa 290 pagine a doppia colonna), in quanto la ricostruzione storica viene fondata su elementi altamente verosimili e non sull’interpretazione di poche fonti.

Nel paragrafo “I risultati” (nell’Introduzione), e più ampiamente nelle Conclusioni, Giannichedda espone sinteticamente un quadro storico ricostruttivo solido e convincente, basato appunto su dati e fatti, dove l’interpretazione gioca correttamente un ruolo non secondario. Si prendano, ad esempio, le poche pagine (pp. 76-79) dedicate alla scoperta delle stele di Sorano: una stringata analisi delle condizioni di giacitura ed una puntuale lettura della Sorano V e delle sue successive lavorazioni si inquadrano in una sezione che espone in modo sistematico tutte le articolazioni planimetriche e stratigrafiche di quella parte della Pieve, come risultate dagli scavi e restauri che si sono succeduti. Se si richiama l’attenzione sul fatto che lo stesso

Autore ha recentemente pubblicato un lavoro specificamente sul tema “Contestualizzare le statue stele lunigianesi”, negli *Studi di Protostoria in onore di Renato Peroni* (2006, pp. 657-665), non si può che apprezzare l’estrema essenzialità della trattazione, senza concessioni neanche ad un argomento ben conosciuto e certamente gradito.

Il lavoro è frutto, per dichiarazione di Giannichedda (anche se poi esplicitato piuttosto sul versante minimalistico) di un’“archeologia globale”, ovvero «un’archeologia del territorio capace di non privilegiare siti, periodi o tematiche particolari». È appena il caso di osservare che la difesa (perché tale è quanto segue) dell’“archeologia globale” (p. 11) sfonda una porta aperta con la scrivente, archeologa istruita fin dai primi anni universitari sui principi della “cultura materiale” che può esserne considerata il passo immediatamente precedente: d’altronde, nella protostoria, l’obiettivo è proprio quello di mirare ad “evidenziare il rapporto fra fonte materiale e interpretazione”.

È un’opera importante e basilare, che illumina un angolo apparentemente remoto di una regione di confine che della sua “centralità liminare” (mi si perdoni l’ossimoro, fondato proprio sulla pietra angolare costituita da questo volume) ha ancora tutto da raccontare.

FULVIA LO SCHIAVO

*Soprintendente per i Beni Archeologici
della Toscana*

PREMESSA

Questo volume curato da Enrico Giannichedda, insieme al precedente volume di questa collana dal titolo “Filattiera-Sorano. L’insediamento di età romana e tardoantica. Scavi 1986-1995” Firenze 1998, completa la pubblicazione scientifica delle ricerche condotte nell’area della pieve di Santo Stefano e giunge a formulare ampie conclusioni e diverse interpretazioni. Dal momento, però, che Giannichedda ha anche tenuto conto in queste interpretazioni degli scavi già effettuati e pubblicati tra il 1980 e il 1986 nel castello di San Giorgio e in Castelvecchio, con le sue conclusioni diventa più facile capire come le ricerche condotte sistematicamente in più di un quarto di secolo a Filattiera siano quelle che hanno avuto l’occasione di mettere in luce la storia materiale e umana più completa che si potesse attendere da un territorio lunigianese; storia ricca anche di fatti finora unici che copre in pratica gli ultimi cinquemila anni.

Come socio più anziano dell’ISCuM sento la necessità di esporre due considerazioni. La prima riguarda l’utilità che avrebbe per l’intera Lunigiana, oltre che per Filattiera stessa, che questa lunga e complessa storia venisse raccontata in tutti i risvolti qui presentati, non soltanto però con le pubblicazioni scientifiche, ma con mezzi adeguati per essere compresa, in modo da trarne le opportune considerazioni e insegnamenti, da parte delle nuove generazioni e delle persone mature interessate a questo genere di apprendimento, che tendono continuamente ad aumentare. I resti delle costruzioni scoperte nell’area della pieve, purtroppo non è stato possibile conservarle a vista per la presenza nel terreno di una estesa falda acquifera, e le relative costruzioni vanno quindi fatte conoscere con adeguati mezzi di comunicazione per essere capite, mentre devono essere spiegate sul posto quelle visibili, come: la restaurata pieve romanica; il castello feudale di San Giorgio che, fatto unico, gli stessi marchesi Malaspina, quando hanno costruito quello nuovo nel borgo murato del Trecento, hanno voluto conservare così come funzionava più di due secoli prima, forse a memoria che lì era molto probabilmente avvenuto, sia l’incontro del loro avo Opizzo con l’imperatore Federico Barbarossa in cerca di aiuto,

e sia, nel secolo successivo, la nascita del “Ramo Fiorito” della loro stirpe; e infine anche i resti della robusta fortificazione bizantina di Monte Castello che controllava le più veloci strade da e per Parma, chiamate ancora oggi “Via dei Lombardi”.

La seconda considerazione riguarda qualcosa di più ampio che il presente volume fa pensare: esso fa parte di una collana editoriale che è stata chiamata, con molta speranza nel futuro, “Archeologia nell’antica diocesi di Luni”, ma come si può vedere dalla Rassegna bibliografica pubblicata nel 2003 nel secondo volume a cura di Enrico Giannichedda e Rita Lanza con il titolo “Le ricerche archeologiche in provincia di Massa-Carrara”, se ai risultati delle ricerche scientifiche condotte a partire dalle collaborazioni iniziate nel 1956, nell’ambito dell’Istituto Internazionale di Studi Liguri, con Augusto Ambrosi, uno dei maestri lunigianesi della così detta “archeologia globale” e al quale è stato dedicato lo stesso volume, si aggiungessero le altre in corso di pubblicazione, ma anche quelle già pubblicate riguardanti i territori della provincia di La Spezia appartenenti alla stessa diocesi, si potrebbe raggiungere un volume di dati tale da pensare a un mosaico di cui si conoscono non poche tessere, per quanto riguarda i beni puntuali, e ad una rete costituita dai beni continui ed estesi, come certe caratteristiche ambientali (geografiche, climatiche geomorfologiche, litologiche e vegetazionali) e le grandi vie di comunicazione.

Tessere e nodi di una rete ovviamente fatti con fili di colore diverso, ma che interagiscono tra loro: 1) quelli riguardanti le risorse ambientali e le economie locali, ricavati in gran parte dalle analisi archeometriche; 2) quelli che si interessano del popolamento, dei modi di costruire, di vestirsi, di produrre e di abitare, nonché della circolazione delle materie prime e dei prodotti in rapporto alle vie di comunicazione di lunga e breve percorrenza, dedotti in prevalenza dall’archeologie di scavo, di superficie e del costruito; 3) l’organizzazione politica, sociale, giuridica e religiosa, basata principalmente sulle parole, scritte ed orali, tanto per menzionare solo i più importanti. D’altra parte l’impostazione di questo metodo lunigianese di vedere le società del

passato, lo stesso Ambrosi mi diceva di averlo a sua volta appreso in buona parte da Ubaldo Formentini e da Manfredo Giuliani, anche se i loro strumenti archeologici non avevano ancora delle basi oggettive, ma i loro principi avevano convinto già prima della guerra anche Nino Lamboglia che li riteneva i più utili nei territori montani, e che li adottò assieme agli strumenti scientifici di scavo e di datazione appresi dagli archeologi della preistoria.

Per quanto riguarda l'ISCuM, una applicazione territoriale di questo metodo incrociato dei filoni di ricerca è già ben visibile nel volume "Storia dell'insediamento in Lunigiana. Alta valle Aulella", Genova 1979, che raccoglieva i primi venti anni di esperimenti e di ricerche condotte nel comune di Casola (MS), con i quali le autrici Isabella Ferrando Cabona ed Elisabetta Crusi hanno abbinato gli studi delle fonti scritte ed orali a quelli del territorio (insediamenti e vie di comunicazione), con l'avvio della prima archeologia del costruito italiana, mentre quella di scavo era condotta scientificamente, ma ancora soggetta agli interventi di emergenza e non ancora programmata su larga scala. Problema che è stato invece affrontato già nel 1968, quando si è scoperto che nel comune di Zignago (SP) non erano mai state condotte ricerche archeologiche e si poteva quindi studiare il sottosuolo a tappeto, partendo dall'archeologia di superficie (prospezioni e raccolte di reperti erranti, con la pubblicazione nel 1971 delle loro diverse giaciture tipiche solo delle aree montane). Anche qui le ricerche sono durate venti anni, ma già nella prima pubblicazione (Zignago 1: gli insediamenti e il territorio, «Archeologia Medievale», V, 1978, pp. 273-374) per meglio evidenziare i nodi interdisciplinari del reticolo territoriale si è provato ad anticipare la discussione interpretativa dei risultati, con le loro evidenze storico-antropologiche, mentre le analisi che avevano fornito i dati utili sono state raccolte in schede raggruppate per singole discipline che ne garantivano l'attendibilità.

Nel 1980 il sindaco di Filattiera Paolo Zammori ha chiesto di verificare se la torre di San Giorgio fosse bizantina, come sostenevano alcuni storici ed archeologi; è bastato scavare in modo stratigrafico il pozzo cieco della torre per datarne la fase più antica di uso tra l'XI e il XII secolo, ma questo inizio, abbinato a delle ricerche di superficie, ha fatto scoprire

un mondo ricco e molto conservato che richiedeva quella che ormai, dal 1981, era stata presentata nel mondo archeologico come "archeologia globale del territorio". Infatti anche a Filattiera, affianco agli scavi è stato condotto anche lo studio archeologico del costruito in tutte le frazioni del Comune, lavoro che è rimasto per ora bloccato a causa della precoce perdita della responsabile Isabella Ferrando. Dal 1990 al 1999, su richiesta del comune di Levanto, sono state avviate nel suo stesso territorio le ricerche di archeologia globale, non completate, ma che hanno portato alla scoperta archeologica e documentaria del porto-canale fatto costruire dal comune di Genova nel XIII secolo, del suo funzionamento e di importanti resti di architettura mercantile, nonché della *Via de Pontremulo* che, per Brugnato e Zignago, portava a Parma. Dal 2000 al 2010 si sono condotte, su richiesta del comune di Aulla, le ricerche sul precoce incastellamento (IX secolo) del nodo stradale, con gli scavi e gli studi archeologici dell'elevato della coeva chiesa abbaziale, ingrandita nell'XI, che conteneva in modo nascosto le reliquie di San Caprasio, uno dei fondatori del monachesimo in Occidente.

Se a queste ricerche progettate e condotte dall'ISCuM in collaborazione con gli storici locali, e che richiedono tempi lunghi, si uniscono quelle circoscritte ad un singolo bene, come gli scavi della fabbrica di maioliche di Bagnone e dell'ospitale di Tea e del castello della Capriola in Garfagnana, sempre però nel territorio della diocesi di Luni, o gli studi sulla Via Regia con la vicina necropoli ligure di Genicciola, e sulla Via di Reggio da Luni a Reggio Emilia; ma soprattutto se si uniscono anche i dati pubblicati dalle Soprintendenze e da altri enti, o tesi di laurea e di dottorato di ricerca o di singoli ricercatori, alle indagini dei quali anche l'Istituto ha a volte intensamente collaborato, come nell'area di Luni e di Ameglia, e del loro porto antico, dal 1970-1977 con la Soprintendenza della Liguria e dopo con il Centro Studi Lunensi, o come le ricerche archeologiche volute da Nicola Gallo (1997-2001) per i restauri del castello Aghinolfi, conteso baluardo verso meridione che va dall'età longobarda a quella moderna, le tessere del mosaico si fanno abbastanza numerose da tentare una sintesi storica su cosa si può sapere di nuovo sulla diocesi stessa.

TIZIANO MANNONI

INTRODUZIONE

Nel 1996 a seguito di un accordo di programma finalizzato al restauro della pieve di Santo Stefano a Filattiera fu dato incarico all'*Istituto di Storia della Cultura Materiale* di Genova (Iscum) di svolgere assistenza a quegli interventi di sottofondazione e scavo che potevano interessare depositi di interesse archeologico. Dopo un decennio speso ad indagare, nel campo retrostante la pieve, i resti di una fattoria costruita in età augustea e parte dell'abitato tardoantico, si apriva così un nuovo capitolo nelle ricerche di "archeologia globale" che, con gli scavi di Castelvecchio e San Giorgio, erano iniziati nei primi anni Ottanta. Un capitolo caratterizzato non più da scavi programmati in aree aperte, ma da interventi sempre condizionati dalle esigenze del cantiere di restauro: limitatezza delle aree indagabili, giusti vincoli di sicurezza, doveroso rispetto dei tempi, scelte di conservazione non dipendenti da valutazioni di carattere storico o archeologico. Nonostante tutto, un capitolo ricco di soddisfazioni che, oggi, consente di scrivere una parte della storia di Filattiera, e quindi del territorio in cui il sito giocò per millenni un ruolo importante, in maniera nuova. Fondando, la sempre congetturale ricostruzione storica, su evidenze materiali conservate in superficie e nel sottosuolo, su sequenze stratigrafiche datate, su associazioni di materiali, su analisi scientifiche. In pratica, su dati, se non certi perlomeno altamente verosimili, anziché sull'interpretazione di poche fonti di controversa lettura, su ipotesi di scuola relative ad esempio all'articolarsi del sistema viario, alle strategie della conquista, prima romana e poi longobarda, della Lunigiana, a modelli di sviluppo approntati per altre regioni.

Oggi, nel licenziare il volume che chiude quell'esperienza credo di dovermi assumere un duplice compito: da un lato presentare in maniera sintetica i risultati del lavoro svolto, dall'altro trarre un bilancio dell'esperienza complessiva. In tale modo spero di indurre il lettore ad affrontare il prosieguo del testo e, al tempo stesso, informarlo dei limiti del medesimo.

I RISULTATI

La presentazione dei risultati ottenuti credo possa essere presto fatta elencando in maniera didascalica

le sequenze di resti archeologici (strati, strutture, reperti) che danno corpo alla storia locale. Già nel precedente volume dedicato agli scavi nell'area (*Filattiera 1998*) si era evidenziato come, in un sito frequentato fin dall'età del Rame e nell'età del Ferro, fu costruita in età augustea una fattoria, caratterizzata da murature con zoccolo di pietra e alzati in terra e legno, che aveva il proprio nucleo principale intorno a un cortile centrale. Nei secoli dell'impero, questa fattoria, con le sue pertinenze in cui debbono riconoscersi magazzini e vani accessori, fu più volte ristrutturata, forse con il fine di renderla più adatta ad ospitare i mercanti e i viaggiatori che con i loro animali percorrevano la valle.

Dopo un periodo d'abbandono il sito fu rifrequentato in età tardo antica con modalità completamente nuove. Non solo erigendo case di pietra e legno, come già evidenziato con gli scavi condotti fra 1986 e 1995, ma ponendo le stesse in un sistema articolato che comprendeva apprestamenti difensivi, sistemazioni viarie, ripartizione degli spazi posti fra le abitazioni, organizzazione di un sepolcreto e costruzione di una chiesa. E questo è il primo rilevante risultato delle indagini presentate in questa sede. Fra V e VI secolo sul dosso che da sempre si elevava nella piana fluviale furono costruiti edifici in pietra, aventi molto probabilmente una funzione militare, e numerose case di legno. La prima di tali attività, per carattere e impegno di spesa, sottolinea la valenza, se non la centralità, di quel particolare luogo fisico che, non a caso, si è perpetuata fino a oggi e fa dell'area di Sorano uno dei punti più suggestivi della valle del Magra. Nel VI secolo, sulle murature rasate degli apprestamenti difensivi, fu costruita una tomba monumentale, racchiusa nella prima chiesa costruita a segnare il territorio. A nord della chiesa una strada, acciottolata per oltre cento metri, agevolava i transiti e attraversava un abitato con case di legno realizzate con pali piantati nel sedime e pareti di argilla pressata su una struttura di rami. Tutto intorno, quest'area era chiusa da un aggere sormontato da una palizzata lignea di cui si sono conservate tracce cospicue circa cento metri a valle della chiesa. L'aggere posto a chiudere un ampio spazio solo in parte occupato dalle case di legno, insieme alle fortificazioni di Castelvecchio,